

Legge droga Dc e Psi: «Urgenza alla Camera»

ROMA. Per la legge sulla droga chiesta alla Camera la procedura d'urgenza. La richiesta è stata avanzata con una lettera al presidente della Camera Nilde Iotti, dai capigruppo della Dc, Vincenzo Scotti, e del Psi, Nicola Capria. L'iniziativa che punta a convocare congiuntamente le commissioni competenti, Giustizia ed Affari sociali, per esaminare il provvedimento varato dal Senato, prelude ad una richiesta ufficiale che Capria e Scotti avanzeranno nella prima riunione della conferenza dei capigruppo. E della legge sulla droga si discuterà nella riunione del gruppo dc fissata per martedì prossimo. Sarà importante per valutare quanti consensi troverà la posizione dell'ex presidente del Consiglio Giovanni Goria il quale, dopo essersi pronunciato contro il testo varato al Senato, ha annunciato che ha preparato emendamenti di modifica sul principio della punibilità per tossicodipendenti e consumatori occasionali. Perplesità sulla legge Jervolino-Vassalli erano state espresse anche dai parlamentari dc Oscar Luigi Scalfaro e Tina Anselmi, mentre si erano dichiarati a favore del provvedimento i leader delle varie correnti, Forlani, Andreotti, Gava e De Mita. Il vicepresidente del gruppo dc, Ciso Gitti, assicura che la discussione all'interno del direttivo e del gruppo sarà aperta con un «confronto libero ed approfondito» e che comunque «non bisogna drammatizzare l'eventualità che si introducano modifiche rispetto al testo del Senato, senza però stravolgerlo». Per il demitiano Renzo Lusetti, invece, «non bisogna dare nulla per scontato nel testo approvato dal Senato» e fa capire chiaramente di non essere d'accordo sul principio della punibilità.



Gianni Pellicani

Gianni Pellicani compie un bilancio critico: irrisolti i rapporti con i gruppi e il partito

«Il governo ombra? Resta valido ma certo ci mette alla prova...»

Il governo ombra sta finalmente per avere la sua sede definitiva nel complesso monumentale di Vicolo Valdina dove opereranno presidenza e principali ministri. «È anche questo un segnale: vogliamo lasciarci presto alle spalle la fase del rodaggio», dice il coordinatore Gianni Pellicani. Con cui facciamo il punto sullo stato di salute di quello che viene considerato uno strumento della politica di alternativa.

GIORGIO FRASCA POLARA

In una certa misura è così: e così si spiegano le valutazioni critiche (anzi, anche autocritiche) che avevo fatto non solo in Direzione. Di più: atteggiamenti di scarsa convinzione e anche di ostilità (ma oggi parli con maggiore precisione di diffidenza) andavano messi in conto già in partenza. Perché, intendiamoci: per un verso si mettevano in discussione consuetudini e pratiche consolidate, ma ormai inadeguate; e dall'altro bisognava colmare anche vuoti apparsi sempre più consistenti con l'affermarsi della politica dell'alternativa. Quindi: dare risposte precise e non propagandistiche, in linea con l'indicazione (cito Occhetto) di gestire meno e di svolgere invece una più intensa azione progettuale e programmatica. Questo era e resta il compito primario del governo ombra. E come se l'è cavata, allora, di fronte a questo compito? Con luci e ombre, altrimenti non avrei dato una valutazione problematica e critica. Ma vorrei aggiungere subito che il suo ruolo si è chiaramente affermato in politica estera. Ed anche con la contromovimento finanziaria, con la forte e sistematica presenza sui problemi della sicurezza democratica e della giustizia, su quelli dell'informazione, su quelli della politica fiscale e dell'ambiente - per limitarsi ai fatti più significativi ma non esclusivi - abbiamo segnato dei punti positivi rilevanti. Ma proprio sul progetto della leva fiscale il governo ombra s'è incagliato con accenti anche vivaci di linee: quella di Garavini contro quella di Visco... Si è discusso e si discute, e allora? Non è un paradosso: proprio il fatto che si discuta anche animatamente è prova di forza, e di serietà. Per restare al punto, il progetto di politica fiscale è il risultato anche di questo dibattito nel senso che la sintesi di posizioni anche assai divergenti (e alcune riserve sono rimaste) ha reso la proposta del governo ombra ancora più forte ed ha costituito il pilastro della nostra contromovimento sulla Finanziaria. Semmai c'è da dire che sono mancate, e mancano tutt'ora, adeguate iniziative conseguenti, nel partito e nel paese, per ricordare al livello istituzionale e sociale il nostro lavoro a quello dei gruppi parlamentari e all'iniziativa di massa (tra parentesi: manca anche un'informazione adeguata, e spero che voi ci darette una mano). Qui vedo uno dei nodi più rilevanti tuttora irrisolti. Altro nodo delicato: le critiche di duplicazioni, sovrapposizioni di ruoli, mancanza di coordinamento; e i timori (all'interno dei gruppi parlamentari, per esempio) di essere espropriati di ruolo, di funzioni. Sono critiche e timori fondati? Effettivamente ci sono stati, e in parte permangono, problemi del genere. Più accentuati in alcuni campi, assai in altri settori. Al fondo credo che ci sia un problema reale, molto complesso, che va sciolto, che intendiamo sciogliere con l'aiuto di tutti, ma senza soluzioni prefabbricate. Al governo ombra spetta il coordinamento delle grandi scelte, la cui gestione è poi ovviamente affidata ai gruppi parlamentari. È uno spazio, quello attribuito al governo ombra, che una volta

«Serve per costruire la linea dell'alternativa Ci impone di dare risposte non propagandistiche»

era in una certa misura della Direzione del partito. Ma da lungo tempo la Direzione non lo copre più per ragioni obiettive e per scelta precisa, chiamata com'è invece oggi ad un'iniziativa politica e progettuale nel corpo della società, tra i suoi molteplici soggetti. Senza soluzioni prefabbricate, dici: una conferma che, a tuo avviso, si potrebbe davvero anche rinunciare a quest'esperienza? Questa storia della rinuncia fa parte sempre della mia «provocazione», lo resto pienamente convinto che questa è la scelta giusta, e che bisogna fare ogni sforzo per rafforzare quest'esperienza. Non credo del resto che anche i critici vogliano rinunciare. Ma se c'è chi non lo ritiene uno strumento valido, lo dica apertamente, senza riserve mentali ed evitando logorismi della situazione. Certo, al congresso di marzo dovremo parlare anche di questo. Ma io credo che non si debba attendere il congresso: in questi due mesi si deve operare e discutere a tutti i livelli anche di questa esperienza per trarne indicazioni, per introdurre correzioni, stimoli per un'ortore e significativo rilancio. A proposito di congresso: nel governo ombra quattro ministri (Tortorella, Minaccio, Garavini, Grazia Zaffa) sono schierati con il fronte del no. C'è il rischio che il governo ombra sia in qualche modo un capo espiato-

rio delle divisioni congressuali, una vittima della fase costituente? Penso di no, e anzi ritengo che le divisioni congressuali non debbano costituire un'anomalia. D'altra parte posizioni anche fortemente differenziate convivevano già prima che si delinearono le divisioni congressuali. Da compagni che hanno scelto la mozione del no è venuto un contributo importante per qualificare la nostra iniziativa. Anche qui, il rischio è semmai un altro: che la discussione congressuale in qualche modo congeli l'iniziativa del governo ombra, che va invece intensificata con l'impegno di tutti. Insomma, davvero non può esserci chi con la matita rossa e blu registra gli errori, e magari constata il mancato decollo, e chi invece sta alla stanga. Alla stanga dobbiamo starci tutti, giorno per giorno, questione su questione. E non per caso, nonostante la scadenza congressuale, ci impegneremo nelle prossime settimane a predisporre il programma di fine legislatura. Diverrà così più evidente, più visibile il disegno generale che perseguiamo. Per questa via credo che supereremo limiti, scarti tra governo ombra, partito e iniziativa. E credo che questo del governo ombra sia un grande e anche difficile compito. Ma è un elemento essenziale se vogliamo portare avanti con coerenza la scelta strategica dell'alternativa.

Brogli a Napoli «cancellati» Ora Di Donato promette: «Non insabbieremo» Mattina critica quel voto

ROMA. «Avendo vissuto una esperienza elettorale a Napoli, avverto il dovere morale e politico di esprimere la mia solidarietà al presidente della giunta delle elezioni della Camera». Enzo Mattina, eurodeputato socialista, commenta così l'insabbiamento dell'indagine sui brogli di Napoli votato nella giunta delle elezioni. Ed è un commento che stona con le dichiarazioni rilasciate ancora ieri da altri esponenti socialisti. Per esempio con quelle di Nicola Savino, responsabile per il Psi nella giunta, che ha difeso il voto espresso in quella sede, attaccando il relatore (Salvoldi) sul caso-brogli: «Il Psi non ha collaborato ad alcun insabbiamento ma ha soltanto respinto ipotesi che erano o palesemente immotivate o frutto della commistione di situazioni eterogenee». È il caso di ricordare che la condanna dei lavori è stata confusa e talvolta arbitraria, e che la relazione è stata ben lontana dalla lucidità che le dimostrazioni esigono. La conclusione? Eccola: «In vicende come queste il sospetto non è soltanto giusto e legittimo, ma necessario e doveroso. Ma questo non può significare né l'inciviltà della giustizia sommaria né la «villà». Una tesi che non convince, appunto. Enzo Mattina: «L'indagine ha evidenziato un costume politico degenerato... Soltanto provvedimenti severi avrebbero potuto bloccare la diffusione del male». Il Psi, dunque, è diviso sul comportamento da tenere. Favorirà il definitivo insabbiamento del caso o si schiererà con quanti chiedono che sia fatta chiarezza? Ora, a situazione quasi compromessa, uno dei tre vicesegretari - Di Donato - annuncia: «Il nuovo relatore, dopo un ulteriore rapidissimo accertamento, formuli la proposta di annullare i voti espressi nelle elezioni dell'87 nelle sezioni del collegio Napoli-Caserta, dove si sono verificati i brogli o vi sono comunque più che fondati sospetti di irregolarità. Il Psi voterà a favore». Chi invece non ha dubbi sul fatto che la via da seguire sia proprio quella dell'insabbiamento è Nicola Quarta, capogruppo dc nella giunta: 4 membri democristiani hanno respinto le proposte conclusive del relatore perché rapportate più a una personale e singolare interpretazione dei fatti che a dati oggettivi di riferimento. La natura delle irregolarità non era infatti tale da giustificare decisioni radicali e non adeguate alla consistenza e alla dimensione di una problematica che presenta certo aspetti che meritano un ulteriore approfondimento, che la giunta deve effettuare, ma che è del tutto ininfluenza rispetto al risultato politico complessivo acquisito attraverso il voto». Che accadrà, ora? Ieri Salvoldi è tornato a difendere il lavoro svolto e a puntare l'indice contro gli insabbiatori. Con una lettera al presidente Iotti, invece, Bassanini, Ada Becchi, Pnuccia Bertone e Gino Paoli chiedono un intervento affinché il caso non sia chiuso. «Il modo in cui la riunione della giunta si è conclusa fa temere ulteriori dilazioni nella predisposizione delle proposte conclusive... Si rischia in ogni caso una situazione che renderebbe difficile un confronto parlamentare approfondito sui fatti accaduti e sui provvedimenti da assumere... È evidente - concludono i parlamentari - che questo rischio deve essere scongiurato. Ed è nostra opinione che debba esserlo inserendo fin d'ora nel calendario dei lavori dell'assemblea una seduta dedicata all'illustrazione dei fatti finora accertati e alla identificazione delle iniziative da assumere».

A Firenze tensione Pci-Psi Sull'urbanistica riesplode la polemica, in vista una giunta con verifica

FIRENZE. Ferri corti tra Pci e Psi a palazzo Vecchio. I due partiti, che insieme al Psdi governano Firenze, sono ormai arrivati allo scontro frontale. Hanno posizioni diverse sul piano regolatore e sul destino dell'aeroporto di Peretola. La rottura è ormai alle porte e i socialisti hanno deciso di non incontrare i comunisti (come era già programmato) e di incaricare il sindaco Giorgio Morales di convocare una giunta comunale «chiarificatrice». Dopo la crisi di giugno, provocata dal Pci con lo stop all'operazione Fiat-Fondriaria e ricomparsa alla fine di luglio in nome del nuovo piano regolatore, sono rimasti sul tappeto i nodi irrisolti dello sviluppo della città. Il segretario del Pci fiorentino, Leonardo Domenici, ha dettato ieri le condizioni dei comunisti: dimensionare il piano regolatore senza colate di cemento e niente allungamento della pista di Peretola, un aeroporto senza futuro pianificato in mezzo alla piana a nord-ovest di Firenze, a due passi dalle case. «Altrimenti siamo alla crisi - ha detto Domenici - perché sull'urbanistica siamo intenzionalmente non cedere di un millimetro». Per il Psi non sono condizioni facili. Non più tardi di una settimana fa i socialisti hanno ribadito le loro posizioni: trattare con i privati interessati (in primo luogo Fiat e Fondriaria) lo sviluppo nell'area nord-ovest della città, senza vincoli volumetrici dettati dal piano regolatore, e allungare di 400 metri la pista dell'aeroporto. Lo scontro si trascina ormai da sette mesi. Le radici delle divergenze sono sempre legate al tramonto del progetto Fiat-Fondriaria. Per il Psi, ancora succeduto di una logica di urbanistica subordinata agli interessi dei privati, quella variante non è mai morta.

La Malfa censura di nuovo l'esecutivo alla Direzione repubblicana Inflazione, criminalità, scioperi: per il Pri il governo è «arrendevole»

Giorgio La Malfa insiste: nonostante che i rapporti nella maggioranza siano buoni, l'azione del governo non è incisiva. Insomma, Andreotti lo delude. Il leader del Pri presenta in Direzione il suo cahiers de doléances: criminalità, squilibrio finanziario, inflazione, immigrazione e editoria. «Bisogna porre rimedio a questi ritardi», dice. Poi aggiunge: «Troppo spesso i nostri ministri non vengono ascoltati...».

PIETRO SPATARO

ROMA. «Arrendevolezza», «incapacità», «rinuncia». Il verdetto nei confronti del governo di Giulio Andreotti è severo. Ma naturalmente non ancora senza appello. Giorgio La Malfa riprende il filo di un discorso critico che è cominciato, ad agosto, con l'accusa alla Dc di aver «rasiato il fondo del barile» mandando Andreotti a palazzo Chigi, è passato, a dicembre, attraverso la dura denuncia per la sanatoria immigrati approvata senza collegialità, ed è appro-

dato, a gennaio, al giudizio su un presidente del Consiglio che si muove in un «orizzonte di intesa tra tutti i partiti, e soprattutto tra Dc e Psi». Insomma, sarebbe «utile e fondamentale» che l'accordo ci fosse. Eppure, nonostante questo «bonaccia», avverte La Malfa, le cose non vanno per il meglio. «Non c'è infatti - spiega - un'azione di governo incisiva». E gli i capi d'accusa: «arrendevolezza» verso gli scioperi nei servizi, «incapacità di fronteggiare l'azione della criminalità comune», il persistere dello «squilibrio finanziario», «rinuncia a un deciso stop all'inflazione». «È la conferma - sostiene - di un'azione insufficiente di un'azione insufficiente». La Malfa non dimentica due temi sui cui ha tenuto alta la polemica nei giorni scorsi: da una parte la sanatoria sugli immigrati (su cui esprime una «severa critica» e annuncia emendamenti in Parlamento) e dall'altra la questione delle concentrazioni nell'informazione (su cui chiede la «tutela del pluralismo» e l'approvazione del disegno di legge Mammi). «C'è un atto del governo, invece, che sembra andare a genio al Pri. Ed è l'ingresso della lira nella banda ristretta di oscillazione dello Sme. Decisione «opportuna», ma che è un «banco di prova decisivo». Il punto sono gli «oneri» che una tale scelta richiede. Per sostenerli, dice La Malfa, occorre creare condizioni «adeguate di politica economica e finanziaria». In sostanza, il Pri

chiede un «documento di aggiornamento sulla strategia finanziaria» perché bisogna sapere se possono ritenersi «ancora adeguati gli obiettivi di rientro della finanza pubblica anche alla luce della prossima piena liberalizzazione dei movimenti dei capitali». Anche se non lo dice, La Malfa ha l'occhio rivolto al contenimento del costo del lavoro. «Insoddisfazione? Inquietudine? È difficile definire questo disagio repubblicano che continua ad essere contenuto dentro i confini di un pentapartito per se malconico. La Malfa tiene il conto dei «non va», ci aggiunge anche il tema elettorale ribadendo la disponibilità a discutere ma dichiarando il suo no al referendum («è un'ipotesi curiosa - dice - chi di referendum ferisce di referendum perisce...») e aspetta che cosa? «Queste difficoltà - alla fine - possono essere oggetto di un vertice. Se si farà...».

Il «Sabato» contro Forlani «Sulla pena di morte il segretario della Dc fa cultura da Bar Sport»

ROMA. «Sarebbe meglio smetterla di far riferimento ad una cultura istituzionale da Bar Sport...». Oppure: «La seconda volta che il segretario di un partito di governo affronta il tema della pena di morte in modo «ufficioso», usando gli stessi argomenti di tanti altri comuni cittadini, ma dimenticando la responsabilità della carica che ricopre. Uno dietro l'altro, ecco alcuni dei giudizi che il «Sabato» ha riservato ad Arnaldo Forlani ed alla sua sortita di fine anno sulla pena di morte. Da gran sostenitori ad avversari del segretario dc? Non è proprio così, naturalmente: ed il settimanale ciellino lo spiega. «Un anno fa - scrive il direttore - questo giornale si schierò tra quelli che applaudirono all'elezione di Arnaldo Forlani alla segreteria Dc. Non abbiamo cambiato idea in questi giorni, però la recente vicenda ci suggerisce alcune osservazioni». Quella fondamentale è: «Si pensa che in Italia siano venuti i tempi di introdurre la pena capitale? Lo si dica chiaramente e si assumano la responsabilità del caso. Si chiami il Parlamento e l'opinione pubblica a pronunciarsi e se ne tirino le conseguenze, anche sul piano personale. Ci si potrebbe persino dimettere, dopo la bocciatura ufficiale di una proposta del genere». La conclusione è: «Siamo nettamente contrari alla pena di morte. Di più: siamo convinti che anche la stragrande maggioranza dell'opinione pubblica la pensi come noi... Per verificare, proporzionalmente controprova. Qualcuno dei sostenitori dell'introduzione della pena di morte sarebbe disponibile ad introdurre una legge che preveda la trasmissione televisiva in diretta dell'esecuzione? I paesi che adottano questo tipo di pena non hanno scrupoli nel dare pubblicità alle esecuzioni...».

Da oggi Msi a congresso Fini e Rauti ultimo duello Il Psi tra gli ospiti, il Pri declina l'invito

RIMINI. Il congresso del Msi, il primo del dopo-Almirante, si apre oggi alla Fiera di Rimini all'insegna dello scontro tra Massimo Fini e Pino Rauti. Contro Fini, eletto alla segreteria su designazione dello stesso Almirante al congresso di Sorrento dell'87, incombe la candidatura di Pino Rauti, sostenuta da un cartello formato da diverse correnti, per una forza congressuale che si aggirerebbe sul 60%. Il cartello è sorto a Capodanno dopo una riunione all'hotel Bemini Bristol di Roma, segnata dalla presenza di alcuni notabili almirantini, che hanno così abbandonato la segreteria in carica. Fini, cui si additano la crisi politica e le sconfitte elettorali della «Destra nazionale», spera di rovesciare i rapporti di forza «pestando» tra i delegati inquadri nell'alleanza proRauti. Il fondatore di «Ordine nuovo» appare sicuro di conqui-

stare la segreteria, dopo la lunga opposizione interna ad Almirante, e teorizza per il rilancio del Msi lo «sfondamento a sinistra», la raccolta dei consensi di quanti sono rimasti «delusi dal marxismo nella lotta al capitalismo». Il motto del segretario uscente è invece quello di «dialogare a 360 gradi con la società», dopo i contatti già avuti con i socialisti sulle riforme istituzionali e con il Movimento popolare sulla difesa della vita. I socialisti saranno presenti dai lavori dell'assemblea missina con una delegazione ufficiale. Attesi, tra gli altri, il vicesegretario dc Bodrato, i liberali Biondi e Patucelli, Marco Pannella e Giancarlo Cesana. Non inviano proprie rappresentanze solo il Pci e il Pri: «Queste assenze - ha commentato Rauti - sono ormai una tradizione». Tra i leader della destra europea saranno a Rimini il francese Le Pen, lo spagnolo Pinar e il greco Dimitriadis.

Fissata per il 1° febbraio la nomina di Pasquarelli a direttore generale di viale Mazzini Pressioni sulla Corte costituzionale perché possa restare in vigore il decreto Berlusconi

Andreotti ora chiude la partita Rai-Fininvest

Gianni Pasquarelli sarà nominato direttore generale della Rai il 1° febbraio prossimo. Per quella data il presidente Manca, su mandato del consiglio, ha convocato l'assemblea degli azionisti (in sostanza, l'Iri). Di Andreotti in prima persona la regola di una operazione destinata a normalizzare la Rai e a dare tranquillità all'impero berlusconiano. Vita, Pci: «Si profila una nuova, preoccupante spartizione Dc-Psi».

ANTONIO ZOLLO

ROMA. Gianni Letta, al quale Berlusconi ha affidato da tempo la tessitura dei rapporti con la Dc, e Gianni Pasquarelli, dall'altra sera direttore generale di fatto della Rai, non hanno in comune soltanto il nome proprio. I due sembrano l'uno la controparte dell'altro, vanno assomigliandosi sempre più, fisicamente e nei modi: soavi, garbati, persino lezionisti. Ma, al di là della sua apparente innocuità, questa strana coppia è

il simbolo della imminente normalizzazione del sistema tv, sotto la regia di Giulio Andreotti, che si giova del sottosegretario Cristofori come braccio operativo. L'altro ieri, nel giro di 12 ore, il presidente del Consiglio ha visto prima Letta e, poi, nell'ordine, Pasquarelli, il ministro Fracanzani e il presidente dell'Iri, Nobili. Sul fronte della Rai basta rifarsi alla campagna alimentata da piazza del Gesù, per capire che aria tira: una nuova spartizione Dc-Psi, con rimozione di direttori e dirigenti sgraditi ai nuovi abitanti del palazzo; agli alleati minori - che si agitano con crescente nervosismo - i resti; si parla con insistenza, ad esempio, dell'ipotesi secondo la quale il Pri sarebbe tagliato con il Tg3 o Raitre. In sostanza, Dc e Psi vorrebbero cambiare i loro uomini giudicati non più affidabili (i cosiddetti «negri» e «demitiani», per capirci) e cancellare i passi in avanti compiuti nel 1987, quando la discriminazione contro comunisti e presunti tali, contro i senza tessera e professionisti tenuti da tempo in natalina subì un colpo. Qualcosa, insomma, da far impallidire l'analoga operazione del 1980, passata alle cronache come il settembre nero della Rai. Sul fronte Berlusconi, l'obiettivo sembra essere quello di persuadere la Corte costituzionale - che discute della questione il 30 gennaio, con sentenza a metà febbraio - a non dare corso al giudizio di incostituzionalità preannunciato nel luglio '88 a carico del cosiddetto decreto Berlusconi. Nei giorni scorsi Letta ha negato che un suo intervento si dovesse interpretare come una sorta di sfida alla Corte. Sarà, ma il messaggio inviato ieri dal Giornale di Berlusconi alla Consulta è più che esplicito. Dice il quotidiano: cari giudici, non crediate di poter ignorare il fatto che il presidente della Repubblica ha fatto diffondere il suo messaggio di fine anno anche alle nostre tv private; che il presidente del Consiglio discute con il nostro Letta i contenuti della legge antitrust. Il marcheggino escogitato sarebbe quello già preannunciato da Letta: l'ordinanza del pretore di Varazze, che ha convocato la nuova causa davanti

alla Corte, sarebbe tecnicamente inammissibile e ciò dovrebbe impedire alla Corte di pronunciarsi sul merito del decreto Berlusconi. L'intensificarsi dei rapporti Dc-Berlusconi desta qualche diffidenza in casa socialista. Per di più, Andreotti pare aver risolto con un modesto contenimento la questione dei poteri del presidente Manca, che il Psi voleva ampliare a danno di quelli del direttore. Il sottosegretario Cristofori dovrebbe scrivere una lettera all'Iri, che la girerebbe alla Rai; in essa verrebbe suggerito che le decisioni importanti debbono coinvolgere sia i poteri del direttore, che le responsabilità del presidente. Commenta Vincenzo Vita, responsabile Pci per l'informazione: «Dc e Psi ritengono il governo del sistema radiotelevisivo del tutto privato, un puro luogo di spartizioni. La legge assegna all'Iri il potere di no-

mina del direttore della Rai: il presidente dell'Iri può accettare che lo nominino Dc e Psi? I tempi e le situazioni non esigono scelte nuove e coraggiose, al fine di individuare in una rosa di manager sperimentati del settore la guida per la tv pubblica? e non si deve già prevedere la definizione di un vero piano editoriale, atto al rilancio della Rai? Ieri, per sottrarsi alle aspre critiche che si annunciano da dentro e fuori la maggioranza, Palazzo Chigi ha diffuso una nota per precisare che in quella sede non sono state assunte decisioni improprie, ma che - prendendo atto della disponibilità di Pasquarelli - sono stati attivati gli opportuni contatti con le forze di maggioranza per gli adempimenti di conseguenza e per esaminare tutti i problemi aperti e riguardanti l'emittenza; dall'antitrust ai bilanci Rai. Nelle ultime 24 ore Cristofori ha incontrato i responsabili per la tv dei partiti di maggioranza. Il ministro Mammi, in margine alla Direzione del Pri, ha fatto capire che potrebbe dimettersi da ministro se le divisioni nella maggioranza dovessero far ristagnare ancora la legge antitrust. Ma la Voce repubblicana prende atto della messa a punto di Palazzo Chigi e ribadisce le sue posizioni di principio in materia di tv. Prima di recarsi a Palazzo Chigi, Battistuzzi (Pri) ha detto che il suo partito non accetta di essere informato a cose fatte. Ma Dc e Psi non sembrano curarsi più di tanto degli alleati. Marco Pannella e Sergio Stanzani hanno fatto sapere, invece, di aver rifiutato l'invito a partecipare a una trasmissione di Letta. Motivo: i programmi d'informazione Fininvest sono peggiori di quelli Rai. Si ignora, allo stato, la destinazione di Biagio Agnes.